

IL SINDACO

Scelte che restano nel tempo

Simone Castelletti

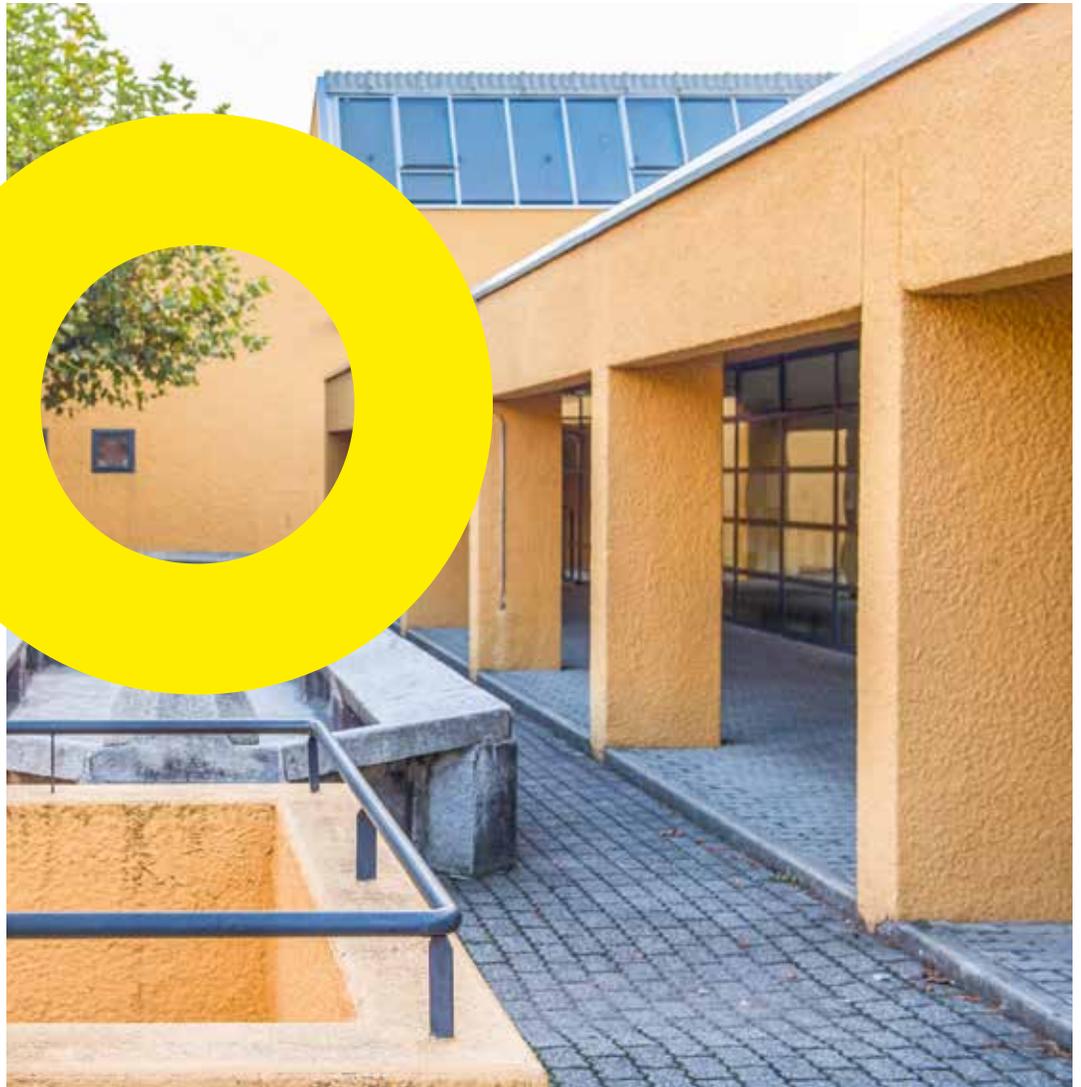
Il Municipio ha deciso di cogliere l'occasione del compleanno dello stabile delle Scuole elementari per riflettere sull'importanza di quanto sia lungimirante assumere decisioni politiche che vanno oltre ai bisogni attuali della popolazione ma risultano poi essere state a distanza di anni la scelta migliore. Un investimento importante per le finanze pubbliche degli anni 1970, una scelta quindi non facile da assumere per le Autorità politiche, ma con coraggio e determinazione hanno deciso di immaginare come sarebbe diventato il nostro Comune oggi e quali sfide avrebbe dovuto superare nei prossimi decenni.

Lo stabile delle Scuole elementari è proprio questo. Nato per accogliere le Scuole elementari e le Scuole Maggiori, oltre che offrire una palestra e una piscina, ha negli anni permesso di accogliere più classi della Scuola elementari, dopo che il Cantone ha costruito la nuova Scuola media, e quindi soddisfare la forte crescita della popolazione e quindi degli alunni.

Ha accolto gli uffici dell'amministrazione comunale quando lo stabile che li ospitava è stato rinnovato e ampliato, ha ospitato poi la Scuola dell'Infanzia di via Pozzetto e dopo la costruzione della nuova Scuola dell'infanzia di via Giuseppina Perucchi ha accolto lo Scoiattolo e quindi l'esigenza di offrire un servizio di accoglienza per i bambini delle famiglie dove entrambi i genitori lavorano.

Uno stabile che in 50 anni è stato in grado di accogliere i bisogni della cittadinanza, è stato in grado di offrire un servizio scolastico a un crescente numero di allievi e grazie alla sua architettonica permette di offrire degli spazi didattici che rispondono ancora oggi alle esigenze pedagogiche. I docenti hanno la possibilità di lavorare insieme e vi sono spazi comuni dove è possibile diversificare l'attività.

Scuola Elementare, un edificio sempre moderno



Pagina 6

LA MEMORIA STORICA

Marco Rossi:
'all'inizio molti erano stupiti'

Intervista all'ex direttore che per molti anni ha diretto l'istituto. 'Su molti temi a Stabio siamo stati precursori'.

Pagina 5

IL DIRETTORE

Daniele Gaffuri:
'È una struttura che ci invidiano'

Il neo direttore racconta i primi mesi alla guida della scuola e quali sono le sfide future.

Pagina 6

La scuola di Stabio, da complesso scolastico a bene culturale tutelato

di Nicola Navone, architetto, vicedirettore Archivio del Moderno e docente Accademia di architettura di Mendrisio



Quando, nel 1967, Tita Carloni viene incaricato dal Comune di Stabio di progettare il nuovo Centro scolastico consortile, questi è ormai un architetto e intellettuale affermato, figura di riferimento per i colleghi della sua generazione (come Luigi Snozzi e Livio Vacchini, che coinvolge nell'elaborazione del piano di protezione del centro storico di Bellinzona e in altri progetti, come quello, non realizzato, per la nuova sede dell'Ospedale della Beata Vergine, a Mendrisio, o per i padiglioni costruiti a Sorengo per l'Otaf) o più giovani (come Mario Botta, che proprio nello studio luganese di Carloni muoverà i suoi primi passi nel mondo dell'architettura). La sua partecipazione a Expo 64, l'Esposizione nazionale svizzera di Losanna, dove progetta il settore "Art de vivre - Joie de vivre", aveva alimentato la sua notorietà a livello nazionale e gli aveva consentito di tessere una rete di relazioni che favorirà il suo approdo, nell'anno accademico 1968-1969, all'École d'Architecture de l'Université de Genève, di cui sarà direttore dal 1976 al 1982. Al momento di ricevere il mandato per la progettazione delle Scuole, Carloni stava allestendo il nuovo piano regolatore del Comune di Stabio, e fu questa la principale ragione per cui le autorità comunali lo scelsero per il nuovo incarico. A quel tempo egli aveva realizzato un numero cospicuo di opere (firmate, nei primi anni di attività, con il suo associato, Luigi Camenisch), principalmente

case unifamiliari, ad appartamenti o a destinazione mista e diversi progetti per edifici pubblici (fra i quali occorrerà ricordare almeno la proposta, non realizzata, per un Museo dell'Arte e delle Tradizioni popolari nei tre castelli di Bellinzona, concepito con Virgilio Gilardoni), ma non aveva ancora costruito alcun edificio scolastico, se facciamo eccezione del padiglione per la scuola di ortottica disegnato per l'Otaf. L'incarico gli avrebbe consentito, pertanto, di cimentarsi con un tema progettuale che, in quegli stessi anni, quale conseguenza del rapido incremento demografico e della disponibilità di risorse economiche, aveva offerto a numerosi colleghi, anche più giovani (si pensi, ad esempio, alle scuole disegnate da Aurelio Galfetti, Flora Ruchat-Roncati e Ivo Trümpy), per un verso l'occasione di contribuire a una costruzione virtuosa del territorio, immaginando gli edifici scolastici non come oggetti a sé stanti, ma come strumenti per ridefinire l'assetto urbanistico delle aree che li accoglievano, e per un altro di concepire spazi volti a favorire una pedagogia aggiornata. Una disamina della genesi progettuale del nuovo Centro scolastico consortile di Stabio, condotta sulla scorta dei disegni conservati nel Fondo Tita Carloni della Fondazione Archivi Architetti Ticinesi, consente di individuare quali furono le preoccupazioni e gli obiettivi che mossero Tita Carloni. I primi studi, risalenti alla fine di luglio del 1967, sono sviluppati partendo dalla sezione dell'edificio scolastico per controllare l'afflusso di luce naturale nelle aule. Fin dalle prime battute è presente l'immagine dello shed, la copertura caratteristica degli stabilimenti industriali, che percorre, come una sorta di "filo rosso", l'intero progetto fino all'opera costruita. Parlando delle Scuole di Stabio, Carloni rammenterà il desiderio di garantire, attraverso questo tipo di copertura, l'illuminazione uniforme,

nitida e al tempo stesso gradevole, caratteristica degli atelier di meccanica ad alta precisione. Il primo progetto di massima, elaborato nel mese di ottobre del 1967, proponeva dodici aule distribuite su due livelli e collegate da ballatoi affacciati su un vasto ambiente delimitato verso nord da una parete inclinata completamente vetrata. Il volume principale, destinato alle aule e articolato su tre livelli, era parallelo al lato meridionale del lotto e prossimo al confine a ponente, così da lasciare sul lato opposto lo spazio necessario per un ampliamento di altre sei aule. Il piano terra era libero, fatti salvi i due corpi d'ingresso dove erano collocate le scale e i servizi. Il resto del programma, che comprendeva le aule speciali, la mensa e la palestra con gli spogliatoi, era accolto in una serie di volumi più bassi, collocati alle spalle di quello principale e scanditi da una fitta sequenza di shed a sezione curva. Dalle prime ipotesi elaborate nel mese di luglio, Tita Carloni riprendeva la sezione delle aule, in oggetto le une sulle altre per ombreggiare la facciata meridionale. Una volta definita questa proposta, Carloni e i suoi collaboratori ne sondano il potenziale in una serie cospicua di varianti, volte a precisarne la distribuzione, la spazialità, la struttura, l'espressione formale e materiale. Un lavoro intenso manifestato da una quantità notevole di schizzi e studi, spesso di grande qualità formale, attraverso i quali si giunge a una



seconda variante di progetto, datata 10 agosto 1968, che riprende sostanzialmente la proposta di massima, raggruppando tuttavia le aule speciali e gli ambienti per l'amministrazione nel volume principale (questa volta distribuito da cinque scale disposte parallelamente ai ballatoi) e riunendo la mensa e la palestra in un secondo volume situato sul lato settentrionale. Questa ipotesi viene ulteriormente elaborata nella proposta del 31 ottobre 1968, nella quale la distribuzione delle aule attraverso ballatoi viene abbandonata in favore di singoli collegamenti verticali e una permeabilità orizzontale garantita da ambienti più piccoli, destinati a lavori di gruppo o altre attività didattiche, situati alle spalle delle aule, prefigurando così una delle caratteristiche spaziali e funzionali dell'edificio realizzato. La peculiare sezione, che aveva fino a quel momento contraddistinto la facciata meridionale, viene abbandonata in favore di due livelli di logge, allineate le une sopra le altre, che proteggono le aule dal sole di mezzogiorno. La variante manifesta, inoltre, una più attenta valutazione della topografia esistente. Se fino a quel momento il terreno era stato considerato pressoché piano, ora la sua concreta conformazione (caratterizzata da una doppia leggera pendenza, da ovest verso est e da nord verso sud) diventa materia di progetto e viene modellata attraverso una sequenza di terrazzamenti raccordati da pochi gradini e messi in evidenza dalla linea orizzontale del volume delle aule, poste in oggetto sul porticato destinato alla ricreazione. Gli elementi che contraddistinguono l'edificio realizzato stanno progressivamente venendo alla luce per coagularsi nella proposta del 5 aprile 1971, che annuncia ormai, nell'impianto generale, la soluzione definitiva. Il volume delle aule viene ora sdoppiato in due corpi orizzontali, posti l'uno dietro l'altro, articolati su due soli livelli: al piano terra, la-

sciato per il resto completamente libero, troviamo gli ingressi e le scale, mentre al piano superiore sono allineate le otto aule e gli ambienti per le attività didattiche di gruppo, ciascuno dei quali destinato, come le scale e i servizi, a una coppia di aule. Un grande shed illumina il lato settentrionale di ciascuna aula, aperta verso sud da una generosa finestra a nastro, mentre analoghi lucernari, ma di dimensioni assai più contenute, sono previsti sugli spazi per i lavori di gruppo, le scale e i servizi poi sostituiti, negli spazi destinati alla didattica.

di Endrio Ruggiero, architetto, capo Ufficio beni culturali

Il valore del complesso scolastico, ben evidenziato da Nicola Navone, non poteva passare inosservato quando il tema della tutela delle scuole si inserisce, a partire dagli anni Duemila, in un crescente e generale riconoscimento del valore culturale dell'architettura moderna che fino ad allora non godeva di nessuna protezione. Con la Legge di protezione dei beni culturali (Lbc) del 1997 si introduce il concetto di bene culturale immobile con il quale si intendono quei beni che, singolarmente o nel loro insieme, rivestono interesse per la collettività, in quanto testimonianza dell'attività creativa dell'uomo in tutte le sue espressioni. Vi è insomma un mutamento rispetto al "vecchio" concetto di "monumenti"; che non sono più solamente "le cose d'arte e di antichità"; sono infatti ritenuti pure degni di conservazione e di tutela edifici, manufatti, complessi architettonici, insediamenti, paesaggi monumentali perché ritenuti elementi costitutivi del nostro territorio, della nostra identità e della nostra storia. Tra questi nuove e diverse tipologie costruttive; manufatti stradali, edifici industriali, edifici per la cultura e edifici scolastici che, non solo in Ticino, dopo la Seconda Guerra mondiale cambiano, per la concomitanza di vari fattori, rispetto all'impostazione classica. Le teorie pedagogiche e le innovazioni architettoniche e urbanistiche del movimento moderno contribuiscono a ridefinire gli edifici scolastici che intendevano dare risposte concrete a queste problematiche. In Ticino si è pure di fronte ad un aumento importante della popolazione che non è concentrata solo nei grandi centri ma su tutto il territorio cantonale. Occorre dare quindi tangibili rispo-

I due volumi delle aule sono chiusi, a levante e a ponente, rispettivamente dal corpo contenente la palestra, gli spogliatoi e la piscina, e, sul lato opposto, da quello in cui sono raggruppate le aule speciali e gli ambienti per i docenti e la direzione. L'ampio cortile è già modellato dalla sequenza di terrazzamenti, disposti obliquamente ai volumi costruiti, che osserviamo nel progetto realizzato. Le principali modifiche, volte a conseguire la soluzione portata in cantiere, saranno quelle di far slittare lungo l'orizzontale i due volumi delle aule, così da aprire l'im-

ste alle scolaresche sistemate più o meno provvisoriamente in vecchie aule, oratori o spazi privati presi in affitto dai Comuni. Le scuole materne necessitano di ambienti per le attività di movimento distinti da quelli per le attività tranquille; le scuole elementari di aule differenziate per classi di età e ambienti 5 separati per il lavoro manuale e la ginnastica; le scuole medie di laboratori per l'insegnamento delle materie scientifiche. Insomma l'esigenza di nuove strutture si combina con le grandi riforme in atto sia nella scuola materna sia nella nascente scuola media (che sostituirà il ginnasio e la scuola maggiore) grazie anche a figure dalle forti personalità sul piano scolastico e politico. Personaggi che hanno avuto il grande merito di credere nel progetto architettonico considerato come indispensabile supporto del progetto didattico fatto che sollecita evidentemente l'interesse degli architetti che con etica, coraggio e responsabilità, sperimentano l'architettura a tutte le scale; dallo studio dell'arredo fino alla dimensione urbana e paesaggistica legata al rapporto che il centro scolastico istaura con il contesto. Le architetture tendono quindi a perdere il loro significato simbolico e istituzionale, diventando veri e propri elementi di trasformazione urbana; assumono un nuovo ruolo, spesso con significati urbanistici come veri e propri frammenti di città. Questi edifici, di grande sobrietà formale, meno monumentali, più bassi e articolati in unità autonome e in contatto con l'esterno e con la natura, le scuole a padiglioni, si oppongono quindi ai "palazzi scolastici"; o alle Schulkasernen dell'inizio del XX sec. dove la struttura è sostanzialmente chiusa su sé

pianto verso l'ingresso veicolare, situato a nord, e di scindere in due corpi distinti la palestra e la piscina, che sorgerà come volume a sé stante. Se abbiamo voluto compendiare la genesi progettuale dell'edificio (una genesi che si estende su un arco di tempo relativamente lungo, per diverse ragioni) è per dimostrare la qualità della soluzione spaziale e funzionale conseguita da Carloni e dai suoi collaboratori, insieme ai docenti e alla direzione della scuola: una soluzione che non ha precedenti nel Cantone Ticino e che da un'ipote-

stessa. Vengono insomma progressivamente abbandonati i richiami alla tradizione architettonica e sulla spinta di nuove correnti culturali si abbracciano forme e materiali nuovi con un'attenzione particolare all'architettura organica. È proprio in questo particolare contesto che Carloni concepisce le scuole di Stabio che si contraddistinguono, tra i molti edifici scolastici realizzati in Ticino tra il 1960 e il 1980, per originalità, qualità degli spazi, capacità di interpretare il nuovo spirito pedagogico, volontà di rispettare la libertà educativa e la creatività degli allievi e dei docenti, pragmatismo formale in risposta alle molteplici esigenze funzionali. Valori che portano inevitabilmente la scuola a far parte dell'elenco dei 64 edifici e manufatti del Moderno meritevoli di tutela cantonale (si veda la pubblicazione La tutela del Moderno nel Cantone Ticino - Dipartimento del Territorio 2012) con la protezione formalizzata a Piano Regolatore nel 2016. È evidente che la salvaguardia di questa tipologia particolare di beni culturali è una sfida complessa ma appassionante che impone all'Ufficio dei beni culturali, nel suo ruolo di organo istituzionale di vigilanza, il mantenimento della qualità architettonica originale del bene culturale e la rispettosa conservazione materiale dei suoi elementi costitutivi. Ciò non significa però congelare o mummificare il manufatto che deve continuare a vivere, a evolvere e a svolgere adeguatamente la funzione per cui è nato. Ciò comporta evidentemente una serie di problematiche legate a nuove esigenze funzionali, ai cambiamenti della didattica (basti pensare alle lavagne interattive, alle nuove esigenze di illuminazione piuttosto che di conforto degli utenti)

si iniziale suggestiva sul piano spaziale (ci riferiamo al grande ambiente vetrato su cui si affacciavano i ballatoi), ma assai meno interessante e flessibile sul piano pedagogico (con la sua sequenza di aule allineate, senza il supporto di spazi per attività didattiche alternative) conduce a un edificio che, per la qualità e la generosità degli ambienti, dell'illuminazione naturale, degli spazi aperti e della loro relazione con il tessuto urbano esistente, possiamo senza dubbio qualificare come una delle più belle scuole costruite in Ticino.

e della tecnica. Su molti temi la vicinanza temporale con l'opera lascia spesso intravedere maggiori spazi di manovra nei confronti del manufatto; una problematica che invece non si pone con le architetture più antiche per le quali vi è un atteggiamento di maggiore rispetto. Poi il restauro del Moderno ha peculiarità specifiche che vanno affrontate in maniera puntuale: nuove tecniche costruttive, nuovi materiali e, di conseguenza, nuove forme di degrado (il risanamento del calcestruzzo armato per esempio) richiedono interventi di conservazione particolari che richiedono conoscenze e maestranze specifiche, formate per risolvere problematiche eterogenee e complesse come quella relativa agli impianti tecnici (riscaldamento, illuminazione), ai serramenti, agli arredi che sono spesso strettamente legati all'architettura e che costituiscono, molte volte, una parte sostanziale del manufatto. Oppure danno molti grattacapi le rinnovate norme di sicurezza, di risparmio energetico, di accesso per le persone disabili; problematiche che sovente mutano nel tempo sovente e mal si conciliano con le esigenze di conservazione e restauro. La difficoltà maggiore, e ciò lo riscontriamo spesso, è far comprendere ai proprietari e all'opinione pubblica, il valore dei vari manufatti e l'importanza di conservarli e valorizzarli attraverso approfondimenti di ricerca e d'indagine da parte dei vari operatori (architetti, storici, restauratori, ingegneri, ecc.). Contributi come questo non possono che aiutare alla presa di coscienza dell'importanza di queste realizzazioni e a far propria la nozione del valore di queste opere, la cui patrimonializzazione deve essere ancora metabolizzata.

L'architetto di condotta e una scuola al servizio della comunità

Tita Carloni ha pensato e realizzato le Scuole elementari di Stabio, che quest'anno compiono 50 anni. Intervista all'architetta Raffaella Macaluso, che l'ha conosciuto e ha esaminato i suoi progetti.

«Per certi aspetti Tita Carloni può essere ricordato come un architetto condotto, come lui stesso si definì nel suo addio alla scuola di architettura di Ginevra. Ovvero molto legato al territorio ticinese e attento ai problemi del suo uso e abuso, pronto a dare una mano per progettarne un rattoppo e per prendersene cura». Raffaella Macaluso, architetta, ha conosciuto personalmente Carloni e ha potuto esaminare i suoi progetti in quanto collaboratrice dell'Archivio Architetti Ticinesi (AAT) «Tita non era facilmente collocabile in uno stile o in un linguaggio preciso. Era noto soprattutto per la sua sensibilità e attenzione al contesto, alla cura dei materiali e naturalmente alle necessità funzionali. Aspetti che emergono anche nelle Scuole consortili di Stabio». L'istituto che quest'anno compie cinquant'anni, ci spiega Macaluso, è stato l'ultimo dei lavori importanti nella ricca stagione progettuale che è durata fino alla fine degli anni sessanta. «Dopo il suo ingresso nel Partito Socialista Autonomo e la militanza politica, per Carloni non ci sono più stati incarichi importanti, soprattutto da parte pubblica». L'attività di Carloni

è iniziata nel 1956, con l'apertura del suo primo studio a Lugano. «Il primo lavoro importante è stato l'albergo Arizona a Lugano. Dagli anni cinquanta fino all'inizio degli anni '70 ha progettato, fra l'altro, la casa Balmelli e la casa per il padre a Rovio, diversi palazzi di appartamenti a Lugano come il Palazzo Garzoni in via Beltramina o il palazzo Bianchi in via Nassa, il complesso OTAF a Sorengo e la Pinacoteca Züst a Rancate. È stata quella la stagione di produzione più intensa, senza dimenticare il grande lavoro per l'esposizione nazionale a Losanna del 1964». Poi, come detto, la difficoltà nel ricevere incarichi per ragioni politiche. «Dal '68 ha iniziato ad insegnare alla Scuola di Architettura di Ginevra; qualche anno dopo ne divenne anche direttore. Per alcuni anni la mancanza di lavoro lo aveva addirittura spinto ad iniziare un'attività di restauro di dipinti». Un ricordo anche personale di Macaluso: la facciata seicentesca della sua casa di Origlio è stata restaurata proprio da Carloni: «Conosceva bene il mestiere, che aveva imparato da suo padre, insegnante all'allora "Scuola dei pittori": si presentava



in tuta, tutte le mattine alle otto, come un vero artigiano!» I restauri, di tipo architettonico, sono stati anche i lavori principali di Carloni sul finire di carriera: la nuova facciata della chiesa di Rovio, il restauro di quella della Cattedrale di Lugano e il lavoro sulle rovine della Chiesa di S. Battista a Gnosca, per ricordare solo i più importanti. «L'interesse verso questo tipo di progetto, cioè studiare e lavorare sulla sostanza edilizia esistente l'ha sempre avuto. Un esempio su tutti: l'indagine della morfologia urbana e della tipologia edilizia del nucleo storico di Bellinzona, condotta con Snozzi

e Vacchini a partire dal 1963 che ha permesso di capire a fondo la storia e l'evoluzione della vecchia Bellinzona». «Per finire voglio ancora sottolineare come la sua attività per la collettività sia stata davvero un tratto distintivo del suo essere architetto» prosegue Macaluso «È sempre stato presente con posizioni molto chiare sui temi che gli stavano a cuore: l'architettura e la cura del territorio. Era sempre a disposizione di associazioni e gruppi di cittadini per un suggerimento o un consiglio. Di queste attività nel suo archivio abbiamo trovato ampia testimonianza».

'Per tanti aspetti la Scuola di Stabio ha mostrato la via'

Marco Rossi è stato direttore per quasi trent'anni. 'All'inizio molti non pensavano che questo edificio fosse una scuola'

«Per diversi aspetti la Scuola elementare di Stabio è stata è stata precorritrice a livello di Distretto, e non solo». A dirlo (con una punta d'orgoglio) è Marco Rossi, per molti anni direttore dell'istituto. «Nel 1982, a 28 anni, sono diventato direttore al 50%. All'epoca non era infatti prevista la figura di direttore a tempo pieno. I compiti erano più che altro amministrativi e per il resto del tempo facevo il docente. Dal '93, dopo una lunga insistenza, sono poi diventato direttore al 100%, anche se parte del mio mansionario prevedeva anche attività di animatore culturale per tutto il comune». Un compito che Rossi ha portato avanti fino al 2018, quando è passato a beneficio della pensione.

Tutti questi anni passati alle Scuole elementari ti hanno trasformato in una sorta di enciclopedia dell'Istituto. Partiamo quindi dall'inizio, qual'era l'impressione 50 anni fa quando vi è stata consegnata l'attuale sede? Molte persone del paese, vedendo la struttura particolare, non credevano che quella fosse davvero una scuola. A lasciare sorpresi era soprattutto la presenza di questi grandi lucernari e le colonne molto



alte. Anche l'utilizzo massiccio del cemento armato era una novità per il paese. All'epoca anche i primi palazzi erano ancora in mattoni.

Il paese nel frattempo è molto cambiato, e così anche le classi e gli allievi che sono lo specchio della società. Ci racconti i vari passaggi dall'inizio fino al 2018?

Un primo cambiamento è avvenuto a cavallo della costruzione delle scuole, che hanno dovuto essere edificate proprio perché c'è stata una grande crescita demografica e quindi anche di allievi. Sono arrivate molte famiglie italiane, con le prime fabbriche che spuntavano qua e là. Una seconda fase è stata l'immigrazione dalla Turchia, tra gli anni '70 e '80, di sarti attivi nell'industria della camiceria. Da lì in poi ci sono stati altri arrivi che portano oggi ad avere una bella comunità di origine variegata.

Ecco quindi la necessità di aggiornarsi...

Siamo stati tra i primi istituti a creare dei corsi di lingua italiana per stranieri. C'era infatti una necessità concreta di integrazione di bambini non italofoni. Penso ad esempio alla comunità tamil. Siamo stati tra i comuni ticinesi con il più alto numero di bambini di origine tamil, ogni classe ne contava almeno un paio. Un arricchimento culturale, ma anche una sfida scolastica.

C'erano altri aspetti dove la scuola elementare di Stabio ha fatto da apripista?

Sì, diversi. Uno che ha fatto anche scandalo ai tempi era l'introduzione dell'educazione sessuale a quelle che all'epoca si chiamavano scuole maggiori ed erano ancora di competenza comunale. L'istituto di Stabio era finito più volte sui giornali, un dibattito che ricorda un po' quello di quest'anno sull'agenda scolastica. Altre innovazioni sono state: il doposcuola sociale, ovvero tenere i bambini oltre l'orario delle lezioni per aiutare le famiglie dove entrambi i genitori lavoravano; il doposcuola opzionale, per dare un'offerta maggiore a tutti

oppure i corsi di scuola montana. Insomma, non siamo stati gli unici, ma sicuramente per anni Stabio è stato un istituto innovatore in Ticino.

Parliamo della tua esperienza. Se ti chiedo uno o due momenti che ti hanno segnato, cosa rispondi?

L'apertura del Museo di civiltà contadina, con Sergio Pescia come curatore, e l'avvio di un'intensa collaborazione. Una delle prime mostre era stata dedicata al 'gioco e passatempo', e la scuola elementare ha contribuito in maniera importante con un progetto durato oltre un anno. Un'occasione per me anche per ripercorrere la mia infanzia. Un lavoro terminato con una grande festa nelle corti del paese dalla quale è poi nata l'idea di creare 'Ul sù in cadrega'.

Torniamo all'edificio, la scuola elementare quando è diventata un punto di ritrovo e aggregazione sociale per il paese?

Da subito. Anche se nel tempo il perimetro si è allargato. Penso ad esempio all'attuale parco giochi che sorge su un terreno privato acquistato dal comune solo in un secondo tempo. Il campo di pallacanestro fu realizzato subito. Una novità aperta a tutti e che è stata sfruttata già dai primi giorni. I portici offrivano poi ai ragazzi un luogo di aggregazione al coperto, anche per i giorni di pioggia. La scuola si trova poi in un punto strategico, tra la zona del nucleo storico e quella residenziale sotto la collina del Montalbano.

Un'altra grande novità per quegli anni: la piscina coperta

La prima apertura è stata quella del blocco aule. Poi è arrivato quello della direzione, che ospitava anche gli spazi dedicati alle scienze e ora alla biblioteca. la terza tappa è stata la palestra e poi è arrivata la piscina. Anche qui, siamo stati tra i primissimi ad averla. Anche perché all'epoca i costi di riscaldamento erano molti più bassi. Oggi sarebbe probabilmente impensabile. Ma è stato sicuramente un lusso per il paese.

‘Un edificio ancora al passo con i tempi’



Daniele Gaffuri è diventato da poco direttore dell'istituto. ‘Questo edificio è un punto di riferimento per la comunità’

Daniele, sei entrato in carica durante l'estate. Che scuola hai trovato?

Ho trovato un istituto caratterizzato da un notevole dinamismo, con tanta voglia di fare. Ho subito notato un corpo insegnanti vivo e vivace: al primo collegio docenti a cui ho partecipato in giugno mi ha piacevolmente sorpreso la grande presenza attiva e il coinvolgimento di tutti i partecipanti. A essere di qualità è però tutta l'organizzazione. Oltre al corpo insegnanti esistono numerosi altri ruoli essenziali nella scuola come il personale amministrativo, il segretariato, i custodi, il team delle cucine, gli inservienti. La scuola è un sistema in continua

evoluzione e l'integrazione armoniosa di ogni suo elemento è fondamentale per garantire il benessere degli studenti. L'organizzazione interna è quindi fondamentale affinché tutto funzioni per il meglio. Questo facilita molto anche il mio lavoro e mi permette di dedicare più tempo agli aspetti pedagogici e didattici. Va poi detto che abbiamo anche un Municipio e un capodicastero che sono molto presenti e attenti alle esigenze della scuola.

Hai passato diversi anni alle scuole come insegnante, ora ci torni da direttore. Quali sono le differenze, anche personali, tra il prima e il dopo?

Dopo aver insegnato per 14 anni nell'istituto ci lasci anche un pezzo di cuore. Quando si è presentata l'opportunità di rientrare sotto un'altra veste sono stato subito attratto, anche perché la mia scelta di andare altrove era motivata dalla voglia di sperimentare qualcosa di diverso, non da insoddisfazione. Ora non sono più un collega, ma sono il direttore. È chiaro che c'è il

pro e il contro, tuttavia la mia impostazione è basata su un dialogo aperto, essendo stato un docente anch'io, ho una comprensione profonda delle esigenze e delle necessità degli insegnanti. Va poi detto che ho trovato un corpo docenti rinnovato. Dalla mia partenza ci sono stati alcuni pensionamenti, sono cambiate le persone, ma la filosofia d'istituto che c'era prima è rimasta intatta anche tra le "nuove leve". Ho anche trovato delle innovazioni portate avanti dalla direttrice Lurati come per esempio il concetto di classe flessibile che dopo un'adeguata formazione dei docenti, è sfociato nel rinnovamento del mobilio scolastico. Un investimento a beneficio dei nostri allievi e una nuova visione che sei anni fa non c'era.

Come ti immagini la scuola elementare di Stabio nei prossimi anni e quali “cantieri” intendi portare avanti?

Sono tanti i cantieri aperti anche a livello cantonale che stanno portando a cambiamenti signifi-

cativi nel sistema educativo. Nel 2015 è stato introdotto il nuovo piano di studi per la scuola dell'obbligo e ad oggi diverse cose sono già cambiate. Ora il piano è stato perfezionato e dal prossimo anno verrà implementato. Il futuro prevede una scuola confrontata con sfide sempre più complesse. La società è in continua evoluzione e la scuola deve adattarsi, saranno necessarie ulteriori riforme, come la generalizzazione dei docenti di appoggio per la scuola dell'infanzia e la riduzione del numero di studenti per classe. Questi adattamenti saranno cruciali per affrontare le sfide sempre più complesse.

La scuola elementare è vista dalla popolazione anche come un luogo di ritrovo. Un punto dove ritrovarsi per condividere momenti, o anche solo fare due chiacchiere. È qualcosa che percepisci?

Absolutamente, la scuola elementare è diventata un punto di riferimento per la comunità. Capita di passare nel fine settimana e trovare sempre persone che la frequentano. La cosa bella è che sono presenti diverse fasce d'età, dai giovani che praticano sport, alle famiglie che sostano al parco giochi. Inoltre la sua posizione tra la zona residenziale e il nucleo storico contribuisce a renderla una zona di passaggio per molti.

Ci sono poi gli spazi interni...

Sono il fiore all'occhiello. Ammetto che quando sono andato a insegnare in un altro istituto, dopo tanti anni vissuti a Stabio, ho avvertito una certa difficoltà. Non ho infatti potuto riproporre alcune attività didattiche che solo gli spazi delle nostre scuole elementari consentono.

Ci sarà però qualche aspetto negativo...

Se dovessi individuare un difetto, sarebbe la necessità di affrontare a breve le questioni legate all'efficienza energetica, sia dal punto di vista ecologico, dato il riscaldamento a gas, sia in termini di comfort termico. Durante i mesi caldi, le aule risultano calde e poco vivibili, mentre durante l'inverno è difficile mantenere una temperatura adeguata. La sfida del futuro sarà affrontare questi problemi.

‘L'istituto e il paese continuano ad aggiornarsi’

Il numero di allievi è calato negli anni e il municipio vuole cercare di invertire la tendenza. ‘Non è facile, ma i servizi ci sono e altri ne arriveranno’, afferma il vicesindaco Mauro Durini

Il numero degli allievi è in calo. Rispetto ai primi anni duemila, quando alle scuole elementari si raggiunse il ‘record’ e fu anche necessario ampliare gli spazi con la costruzione del prefabbricato, il numero di sezioni è diminuito. Ora sono 290. «È qualcosa che ci preoccupa», commenta Mauro Durini, vicesindaco e capodicastero formazione e pianificazione del territorio. «Vuol dire che Stabio non attira più famiglie con bambini. Va però anche detto che la situazione riguarda tutti i comuni del Mendrisiotto e alcuni motivi, come il calo della natalità, sono addirittura nazionali. È però un peccato – aggiunge Durini – avere un comune che mette a disposizione spazi e servizi e vedere un calo dei bambini. Negli ultimi anni abbiamo perso circa trenta abitanti ogni anno». Lo sforzo del comune è quindi quello di attirare nuovi abitanti. Una strategia che passa soprattutto del migliorare (e cercare di pubblicizzare) la qualità di vita nel paese. «È chiaro che Stabio ha, dall'esterno, una connotazione legata alle industrie al traffico. Ma siamo anche altro, abbiamo un territorio relativamente variegato, con zone, va detto industriali, ma altre sono verdi e boschive. Aree che mettiamo e vogliamo mettere sempre più a disposizione della popolazione».

Oltre a ciò, Stabio può contare su un'ampia offerta formativa (dall'asilo alla scuola media) e molte zone di edilizia pubblica come parchi e impianti sportivi. «In questi anni ne sono stati realizzati alcuni e prossimamente si vuole investire ancora», spiega il vicesindaco. «Intendiamo costruire uno spazio dedicato allo sport molto grande vicino alla scuola media con la realizzazione di palestre, di una sala multiuso e la progettazione di un campo di calcio. Ci sarà poi un

grande parco con alberi, un'area verde dietro al cimitero, che renderà tutto il comparto della scuola media molto attrattivo. È uno sforzo – sottolinea Durini – che il comune sta facendo e che si affianca a tutti i servizi sociali offerti, che funzionano molto bene. Penso ad esempio al nuovo centro giovani o agli aiuti alle famiglie che servono a dare un supporto a chi arriva a Stabio». Il lavoro, però, deve andare avanti. «Una pianificazione è necessaria, anche perché c'è poi tutto il tema dei docenti. Sarebbe veramente brutto dover arrivare al punto da dire che bisogna fare a meno di qualche docente perché non abbiamo abbastanza bambini. È però vero – rassicura Durini – che c'è un margine di apprezzamento sul numero di allievi per classe, per

mantenere il numero di sezioni invariato. Anche perché classi piccole vuol dire una maggiore facilità di intervento quando ci sono problemi nelle sezioni».

La scuola è sempre stata, e continua a essere, un'organizzazione in costante evoluzione. Quest'anno sono state infatti introdotte le ‘pluriclasse’. «Questo ci dà la possibilità di affrontare tematiche complesse, visto che c'è una maggiore collaborazione tra i docenti e tra gli alunni. Si cerca di trovare soluzioni nuove ai problemi nuovi che la pedagogia pone. Ci sono poi le classi flessibili – continua il vicesindaco –, l'introduzione è stata fatta nelle classi di quarte e ora verrà proposta nelle prime e seconde». Ma di cosa si tratta? «L'aula diventa modulabile a dipendenza dell'attività e dei

bisogni specifici di ogni allievo. Un esempio: se un allievo apprende meglio stando in piedi, potrà farlo. I primi feedback da parte dei docenti sono molto positivi».

Stabio, come hanno raccontato su queste pagine anche ex docenti, è stato un istituto che nel tempo ha accolto bambini e famiglie in arrivo dall'estero. È infatti ampio il numero di nazionalità presenti. Bielorussia, Grecia, Portogallo, Sri Lanka, Stati Uniti, Eritrea, Paesi Bassi e Ucraina. «L'inserimento dei bambini in arrivo dall'Ucraina non ha dato problemi – dice il capodicastero formazione e pianificazione del territorio – si è creato anche un gruppo di auto-aiuto e la situazione è stata gestita bene. È qualcosa che fa anche parte della componente inclusiva della scuola».



‘Una fabbrica dell’insegnamento che ci ha dato tante possibilità’

I ricordi di alcuni ex docenti che hanno passati una parte della loro vita alle Scuole elementari di Stabio. ‘Eravamo un gran bel gruppo’.

«Quando ho cominciato a lavorare la scuola non era ancora finita del tutto. Era agibile solo un’ala». Parte dall’inizio **Maurizio Grassi**, dal 1975, quando ha iniziato a lavorare alle Scuole elementari. «Erano altri tempi, anche a livello di insegnamento. La nostra è stata una generazione che ha portato un cambiamento, un approccio più ‘inclusivo’ con gli allievi. Infatti mi

ricordo che con i colleghi più anziani c’è stata parecchia incomprensione». Una figura che è rimasta nel cuore di Grassi è quella di Renato Tagliabue. «È stato il mio primo direttore, ma anche maestro quando ero un bambino e compagno di giochi anni prima. D’estate, quando era ragazzo, lavorava infatti nel garage della mia famiglia per guadagnare qualche soldo».

Tornando alla scuola. «Eravamo contenti noi docenti di poter avere uno stabile così moderno. Una “fabbrica” dell’insegnamento, anche per le sue forme, che permetteva di avere davvero tante possibilità didattiche. Spazi comuni erano, ma lo sono anche oggi, un lusso. Permetteva a noi docenti di avere molte più possibilità», afferma il maestro oggi in pensione e che si divide tra Stabio e la ‘sua’ valle di Blenio. Valle che è stata anche meta di molte scuole montane.

«Mentirei se dicessi che quei momenti non sono quelli che entrano più nel cuore di chi frequenta la scuola. Permettono di creare e consolidare un legame all’interno della classe». Una costante questa, anche se negli anni gli allievi sono cambiati. «Nel ‘75 avevamo classi molto numerose, ma con bambini culturalmente molto simili. Quasi tutti ticinesi. Spesso ci toccava insistere per farli parlare in italiano e non in dialetto». Poi le cose sono cambiate. «La scuola è lo specchio della società, negli anni è diventata multiculturale». Una sfida, ma anche un’occasione. Proprio in questo ambito si trova uno dei ricordi più belli di Grassi. «Risale ormai a 30 anni fa, o giù di lì. In classe era arrivato un bambino pakistano, parlava pochissimo italiano e integrarlo è stata una sfida intrigante. Così abbiamo organizzato un’attività con gli aquiloni, un passatempo molto popolare nel suo paese e che lui conosceva bene. Il ragazzo ha quindi insegnato a tutti a utilizzare l’aquilone, creando uno spettacolo che ha fatto avvicinare diversi passanti, incuriositi nel veder volare in cielo così tanti aquiloni colorati».

Ma non solo. «Un’altra esperienza significativa fu per me l’ideazione di uno dei primi laboratori di informatica delle scuole elementari in Ticino, introdotto da un rapporto all’indirizzo del Municipio ‘Non diventare lo scemo del villaggio globale’; e, in seguito, la concretizzazione del laboratorio. In questo rapporto trattavo di una questione di alfabetizzazione: esisteva, nella pratica, un problema, un “gap”; tra chi aveva e chi non aveva accesso al computer e ad internet. In seguito però, col passare degli anni, si evidenziò un diverso “gap”; di importanza vitale: quello generazionale. È stata, a mia conoscenza, la prima volta, nella storia della civiltà, che un’esperienza, invece di essere passata dagli anziani ai giovani, viene passata dai giovani agli anziani. Cioè sono i più giovani che hanno in mano questa tecnologia e sono i più anziani che non ce l’hanno e, semmai, la possono ricevere». In ogni caso, il Municipio accolse favorevolmente l’iniziativa e cominciò il laboratorio d’informatica, dotato di una dozzina di Computer Apple, che sfornò negli anni diverse pubblicazioni

degli allievi, come i lavori finali e altro ancora. «Assieme alla quinta del collega Dario abbiamo creato un sito web per quello che è stato il lavoro finale delle due classi, chiamato familiarmente dagli allievi “Stabio con i nostri occhi”. Un’esperienza molto concreta ed intensa. «L’approccio al mondo dell’informatica e ad internet è stato graduale e si è sviluppato sull’arco di cinque anni. In quinta le due classi hanno avvertito l’esigenza di concretizzare le nozioni apprese, realizzando un sito su Stabio, e rendendolo così accessibile a tutti. Si trattò quindi di creare uno spazio internet in cui navigare per conoscere il paese così come i ragazzi lo vivevano. La motivazione dei bambini è stata grande. Vi fu anche una grande disponibilità da parte delle persone intervistate. Ogni allievo ricevette una copia del lavoro su Cd. E poi, di più importante ancora: ogni allievo che ha lasciato le scuole mosso dalla curiosità e dalla voglia di imparare e vivere nuove avventure... e quelli con cui sono ancora in contatto, bevo un caffè al bar, esco a cena o mi invitano quale testimone di nozze».

Ma cosa c’era prima dell’attuale edificio? Diverse aule sparse sul territorio comunale. «Da allievo la mia aula era in quello che oggi è il Museo della civiltà contadina, in piazza», afferma **Dario Pellegrini**, per anni docente e ‘stretto’ collega di Maurizio Grassi. «Quando sono tornato per insegnare, dopo gli studi, c’era invece il nuovo stabile». E le differenze trovate erano molte. «La struttura era davvero particolare. I bambini, specialmente quelli più piccoli, quando vedevano un uccellino dalle finestre sul tetto correvano fuori. Era qualcosa di molto particolare». Per Pellegrini «gli spazi comuni invitavano a collaborare tra docenti. Si è quindi creato un bel clima all’interno del corpo insegnante». Tra le particolarità, che l’ex docente ci racconta, c’è anche il rapporto «con la famiglia del Natale», lo storico bidello delle scuole. «Vivevano lì e il loro appartamento era quasi sempre aperto. Capitava non di rado che qualche bambino andasse a farsi fare una camomilla quando non stava bene». Insomma, «sembrava di stare in famiglia».

Che bella quella ‘gabbia di conigli’

di Enrica Verda, ex docente

Era il mese di novembre del ‘74, il mio primo giorno di lavoro a Stabio come maestra di “sostegno” (allora chiamato “ricupero”) nelle scuole elementari. “Le nuove scuole? Quelle gabbie di conigli?” Così mi ero sentita dire da una donna anziana del luogo. Non ero mai stata a Stabio, conosciuta da me solo per aver letto qualcosa sui “Fatti di Stabio”, scontri politici del 1876 e sugli scioperi alla fabbrica Savoy attorno al ‘70. Proprio vicino a questa fabbrica avrei trovato il nuovo edificio scolastico, costruito dall’architetto Tita Carloni ed entrato in funzione nel ‘73, l’anno precedente. Mi colpì subito il bel colore giallo senape del muro esterno, poi salendo le scale il fatto di trovarvi sulla sinistra una piscina e di fronte, dopo un piccolo anfiteatro, scendendo, la palestra. C’erano alcuni blocchi abitativi separati (per le scuole elementari, le scuole maggiori, la direzione con aule speciali e abitazione del custode) che racchiudevano il prato, anzi i prati su cui c’erano dei giochi e persino, più in là un piazzale di pallacanestro. “Che allievi fortunati!” pensavo. Prima di aver interrotto il lavoro per maternità avevo insegnato per tre anni a Breganzona, dove la vecchia scuola tradizionale aveva una sola entrata, i corridoi con le aule su alcuni piani, il piazzale di cemento: ogni tempo di ricreazione capitava che qualche bambino cadesse sull’asfalto e dovesse essere medicato. La nuova scuola di Stabio del ‘73 mi dava l’impressione di una fabbrica, ma di tipo nuovo, con spazio e luce. Come mai ci voleva una maestra di appoggio ad anno scolastico già iniziato? Il comune era fortemente industrializzato, molti i lavoratori immigrati di varie nazionalità: italiani in prevalenza, ma anche portoghesi, cileni e soprattutto era aumentata la comunità turca. I bambini, i loro figli, avevano bisogno di un aiuto per carenze di linguaggio e scolastiche, per questo ero stata assunta. La scuola era perfetta, mancava solo una cosa, la mia aula, dove avrei seguito, a gruppi, gli allievi provenienti dalle classi. Mi fu fatto spazio in un locale nel seminterrato, accanto ai servizi e a un magazzino, nel blocco in cui c’era l’ufficio della

direzione, le aule speciali, l’appartamento del custode. Con il giovane direttore Renato Tagliabue si decise quali allievi avrei seguito per qualche ora la settimana, permettendo poi loro di tornare in classe. In che misura lo spazio dell’ambiente di lavoro influenza il tipo di insegnamento? Don Milani diceva che per insegnare in fondo basta una stanza con un tavolo, fogli e matite, un giornale quotidiano... però in realtà portava lui stesso libri, persone dall’esterno a raccontare le esperienze e a Barbiana aveva fatto adibire una vecchia vasca esterna a piscina per i suoi ragazzi. A Stabio c’erano maestri giovani di ambo i sessi e qualcuno/a era più anziano/a, qualcun altro/a aveva avuto come insegnante, nella vecchia scuola di Stabio, l’eccellente maestra Lisa Cleis Vela, moglie di artista e artista lei stessa. Per problemi di lavoro ci si riuniva spesso anche con gli/le insegnanti delle scuole maggiori, il clima era aperto al dialogo. Il fatto che ci fossero, nelle sezioni (per esempio nelle due classi di prima, seconda...) entrate separate, spogliatoi indipendenti e uno spazio comune fra le aule favoriva la collaborazione fra le classi, maestri e allievi. Ricordo una volta che in un pomeriggio ricreativo s’era deciso di aprire contemporaneamente tutte le porte-lavagna scorrevoli nel blocco delle elementari facendo un “serpentone” di bambini. Scesi poi nel prato, si erano fatti girotondi con canzoni e giochi. I problemi c’erano, come in ogni scuola, ma li si affrontava con collaborazione e rispetto reciproco. Dopo qualche anno sarei andata ad abitare a Stabio, mio figlio avrebbe iniziato lì le scuole elementari. Avrei frequentato il corso di sostegno pedagogico, il mio lavoro indirizzandosi poi non solo agli allievi stranieri. All’inizio degli anni ‘80 era stata costruita a Stabio la scuola media, avrei quindi avuto un’aula in uno dei blocchi che gli allievi delle “maggiori” avevano lasciato libero (dalle finestre vedevo ora la piscina, l’anfiteatro, gli alberi del parco). I primi anni di insegnamento a Stabio li ricordo con piacere, come pure ricordo la scuola gialla dallo spazio aperto, altro che “gabbia di conigli”!



LETTERA 1

Pensando alla scuola elementare mi vengono in mente le scuole montane: la settimana a Scudellate è stata la mia preferita, ma anche quelle invernali sugli sci a Olivone. Andavo a scuola volentieri perché mi piaceva la mia classe e la mia maestra. Era bello perché c'erano pochi compiti e poche cose da studiare. A ricreazione a volte c'era la 'pausasana' (molto gradita) e giocavamo tutti insieme.

Davide, giovane ex allievo

LETTERA 2

I cinque anni delle elementari sono stati un periodo davvero speciale. Nonostante non abbia molti ricordi dei primi anni, ricordo che il primo giorno ero seduta di fianco alla mia migliore amica ma era l'unica bambina che conoscevo, con gli altri compagni non avevo mai parlato. Nel giro di poco però, si è formato un bellissimo gruppo e siamo diventati una classe molto unita: durante la ricreazione giocavamo spesso tutti assieme a nascondino sotto i portici o a prendere nel parco giochi. In questi anni ho conosciuto molte persone speciali, e sono ancora in contatto con la maggior parte.

Ilenia, giovane ex allieva

LETTERA 3

Dopo aver maturato la decisione di chiedere congedo dall'insegnamento dalla scuola dell'infanzia, ecco che quell'estate mi arriva una telefonata da don Andrea R. Don Andrea era il parroco che sarebbe arrivato nella nostra parrocchia nel mese di settembre. Lui cercava una persona disposta ad insegnare educazione religiosa nelle classi del primo ciclo. Per le scuole di Stabio era una novità, ma in altri comuni era una pratica già in uso. L'entusiasmo di affrontare una nuova esperienza, per me è stato subito tanto! Ma tanta anche l'incertezza, non sapevo se in questa veste i miei colleghi mi avrebbero accettata e nemmeno

potevo sapere la reazione dei genitori a questa novità. Ma quando ci credi, le cose le fai. Accetto, anno scolastico 1992/93. Con i primi libri che mi ha fornito don Andrea, comincio a studiare e ad approfondire. Non sapevo come era strutturato il programma, non sapevo niente. Preparo tracce di lavoro, programmi, possibili materiali da proporre, Insomma i primi anni è stata dura, anche perché non avevo una rete di docenti con la quale confrontarmi. Qualche anno più tardi ho partecipato ai corsi di abilitazione all'insegnamento di educazione religiosa nelle scuole elementari e a corsi di aggiornamento, così ho incontrato altre insegnanti con le quali condividere materiali e pratiche. È comunque una materia vasta e la difficoltà è quella di riuscire a semplificare i concetti per poterli far comprendere ai bambini. Ma soprattutto bisogna semplificare senza romanzare e banalizzare. Potevo spiegare ai bambini solo se prima avevo capito io, se prima davo un senso per me stessa all'argomento che dovevo affrontare, altrimenti non avrei potuto farlo.

Questo percorso è durato 28 anni. È stato bello, ogni anno stimoli nuovi, nuovi incontri, nuove domande che aspettavano una risposta, nuove dinamiche e tanti canti! Ringrazio chi ha suggerito il mio nome per questo incarico, ringrazio don Andrea che ha sempre avuto in me una grande fiducia. Ringrazio il direttore Marco R., i miei colleghi, che mi hanno accolta in modo rispettoso e con i quali ho condiviso gioie e dolori. Ringrazio i bambini che mi hanno arricchita e stimolata e che hanno contraccambiato il mio bene.

Marina Doninelli-Manghera, insegnante di educazione religiosa

LETTERA 4

Il fungo, l'albero, il pesce e il sole. Erano i contrassegni dei miei figli alla scuola dell'infanzia a Stabio. I ricordi si sovrappongono lontani e

vicini nel tempo. Porto nel cuore in modo particolare con quanta gioia vivevo i momenti di scuola aperta, a Natale oppure alla fine di ogni anno scolastico quando ascoltavamo cantare i nostri figli in via Arca; ogni volta mi emozionavo rendendomi conto dell'unicità del momento. Ora sono già passati nove anni da quando nostro figlio maggiore ha finito le elementari e due anni dalla fine della piccola in famiglia. Scrivo queste brevi parole per dire un grande GRAZIE! a tutte le persone che hanno dato e danno vita alla nostra scuola con la loro professionalità, passione educativa e umanità. Sono anche infinitamente grata del fatto che possiamo vivere una realtà così importante a Stabio e nella Svizzera. Sembra scontato avere una scuola ma non è così. Personalmente posso dire che più passa il tempo più lo apprezzo; nel mio paese di origine (Venezuela) molte scuole sono state chiuse negli ultimi anni, alcune possono aprire due volte alla settimana, lo stipendio di un maestro oscilla tra tre e i cinque dollari e un litro di latte ne costa quasi due dollari. Sappiamo inoltre che in alcuni paesi nel mondo non ci sono scuole per tutti o sono lontanissime dalle case. Ci sono situazioni estreme dell'odierna realtà dove andare a scuola è semplicemente impossibile. Ci sono bambini al mondo che non hanno saputo o non sanno del tutto cos'è una scuola. Per questa ragione direi, che averne una non è soltanto un diritto come cittadini e un servizio verso la società ma anche un prezioso privilegio da custodire dai più grandi ai più piccini. Buon compleanno e lunga vita cara scuola!

Cristina Cavadini, docente

LETTERA 5

A scuola la materia che mi piaceva di più era ginnastica perché giocavamo a nascondino, con i birilli e a palla a due campi. Il mio posto preferito della scuola era il campo rosso. Quando penso alla scuola, penso al futuro perché io vorrei fare la maestra delle elementari come la mia maestra Chiara Ravasi.

Sara, giovane ex allieva

LETTERA 6

Grazie alla scuola di Stabio ho vissuto nuove esperienze. La scuola organizza sempre varie attività, a me ne sta a cuore una. Dalla terza elementare si può andare a scuola montana. La scuola montana è un piccolo periodo di studio lontano da casa. La mia preferita è stata quella bianca (dove si va a sciare), per chi non ha mai avuto la possibilità è l'occasione giusta, e per chi sa già sciare è un momento di ripasso e miglioramento. Alla sera si alloggia in centri costruiti per scuole e colonie. La scuola non organizza solo scuole montane, ma anche altri eventi, di cui alcuni facoltativi. La notte del racconto è una delle idee più brillanti che la scuola e il comitato genitori potesse avere. Durante la serata ci si sposta nelle corti ad ascoltare favole e a guardare piccoli teatrini. Insomma, la scuola di Stabio è speciale e approfitto per augurargli un buon compleanno.

Silvia, giovane ex allieva

LETTERA 7

Le elementari I ricordi più belli che ho delle scuole elementari sono le scuole montane. Specialmente la settimana a Scudellate mi è rimasta scolpita nella memoria. Già la Valle di Muggio è stretta di suo, e in aggiunta noi alloggiavamo nel più isolato dei comuni, in un ostello vecchiotto che però resisteva ancora agli assalti di bambini con voglia di giocare. Anche la settimana verde a Olivone mi piacque molto; là entrai per la prima volta in un laboratorio di chimica e biologia e condussi i miei primi veri esperimenti. Ma ben pensandoci ho dei ricordi ancora più belli di quei cinque anni. Durante i momenti di ricreazione, le mie amiche D. e C., il mio amico A. e io restavamo in aula, e ci divertivamo un mondo a inscenare brevi episodi di film comici: Stanlio e Ollio, io nei panni di Stanlio, A. in quelli di Ollio e C. e D. in quello delle mogli dei due. Recitavamo per il gusto di ricreare un'atmosfera comica tra di noi, e per essere il più simili possibile ai veri attori, ma il nostro obiettivo non era recitare di fronte alla classe. Forse è da quelle scenette che nacque il mio interesse per il cinema e

per la sana comicità. Alle elementari avemmo occasione di cucinare piatti particolari: le patate viola, le mele microscopiche, la marmellata di castagne, il miele di dente di leone, le crêpes, ... Mi ricordo anche di quando allevammo dei pulcini. Li abbiamo tenuti dal primo momento, erano solo uova in un'incubatrice. Li tenevamo, dopo la loro schiusa, in un recinto improvvisato all'interno dei corridoi, che puzzava terribilmente alla fine del periodo con loro. Gli animali erano un tema preponderante quando ero alle elementari: la piccola rivista mensile del WWF ci forniva sempre una visione di insieme di qualche animale particola-

re, mi ricordo quando il numero era dedicato ai pipistrelli, ci ha aiutato a capire quanto questi fossero importanti per mantenere l'equilibrio nell'ecosistema, eliminando le zanzare, nonostante a quei tempi molti di noi fossero spaventati all'idea di incontrare un pipistrello svolazzare sopra la propria testa. Un altro numero era dedicato ai lombrichi, animali che noi bambini consideravamo semplicemente schifosi, ma che abbiamo scoperto essere essenziali per il rinnovamento del sottosuolo. Tenemmo anche per quasi sei mesi un acquario con dentro tre pesci. Una classe cui ricordo aver fatto una visita aveva addirittura allevato dei

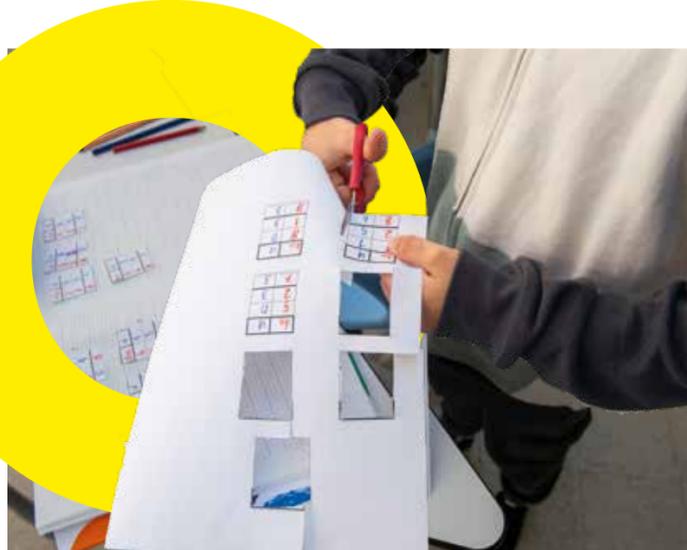
buchi da seta. Le scuole elementari mi hanno reso un grande amante della semplicità e della vastità della Natura. Per una gita ci recammo sul monte Generoso, fu una passeggiata bellissima, che mi permise di contemplare le meraviglie che si possono trovare solo in montagna. In un'altra occasione visitammo il passo del San Gottardo, e io, che non l'avevo mai visitato prima, rimasi ancora una volta meravigliato dal paesaggio montano. Le elementari mi hanno fatto conoscere meglio il mio cantone. Specialmente grazie alla gita a Bellinzona, in cui visitammo i castelli, a Lugano, dove andammo anche in un planetario

stupendo di cui conservo un bellissimo ricordo. Per la prima scuola montana ad Arzo avemmo occasione di vedere i celeberrimi fossili di cui ero e sono un appassionato. Fu anche molto particolare vedere il museo del contrabbando a Gandria e ascoltare le storie nascoste del nostro territorio. In molte altre gite facemmo anche semplici giri nei boschi di Stabio. Anche le notti del racconto sono un ricordo stupendo, un momento in cui, di notte, ci si incontrava nella penombra per ascoltare storie fantastiche e alla fine per bere una cioccolata calda.

Aramis Cavadini, giovane ex allievo



Un edificio dal grande valore e il percorso pedagogico dell'epoca



Anche Stabio ha giocato un ruolo. Viaggio nell'evoluzione pedagogica che ha contraddistinto il nostro cantone (e non solo)

di Marco Rossi

La scuola comunale di Stabio è stata per più di 40 anni la mia seconda casa, forse in alcuni momenti anche la prima. Poterci lavorare e insegnare è stata per me una grande fortuna. L'opera dell'architetto Tita Carloni è un edificio da un forte valore architettonico e pedagogico, tanto da essere da sempre meta di studenti delle facoltà d'architettura. Una scuola che quando fu costruita alcuni pensavano fosse una fabbrica viste le finestre a lucernario rivolte a nord. Una scuola piena di spazi interni e esterni, con porte scorrevoli che in realtà sono lavagne, pannelli alle pareti, cassetti a scomparsa, locali per i docenti, aule comuni, aule speciali. Collocata su un terreno a balze, con un anfiteatro e un bosco fatto con cilindri di cemento. Una scuola diversa, molto diversa dalle scuole "tradizionali". Per capire come fu concepita e realizzata questa opera architettonica di rottura, dagli schemi ottocenteschi e del primo Novecento proverò a descrivere il

momento storico del secondo dopo guerra fino agli anni 60 e farò una sintesi della storia della pedagogia del primo Novecento con richiami al nostro Ticino, compreso Stabio. Per prima cosa bisogna ricordare una cosa ovvia, il Canton Ticino, per molti aspetti e soprattutto quelli culturali, ha sempre avuto uno sguardo a sud verso l'Italia e uno a nord verso il resto della confederazione.

Movimento di Cooperazione Educativa

Siamo negli anni cinquanta, la seconda guerra mondiale, con le sue distruzioni, le tragedie e i totalitarismi che l'hanno generata è terminata. C'è voglia di cambiamento. In Italia il dibattito sul ruolo della scuola per la formazione dei cittadini della giovane repubblica è molto forte. Il sistema scolastico è però quello che il fascismo ha imposto per più di vent'anni. Il motto fascista era "Libro e moschetto". L'inquadramento dei bambini e dei ragazzi passava

anche attraverso la scuola. Diversi insegnanti che avevano partecipato alla resistenza combattendo contro i nazifascisti, sentivano il bisogno di fondare una scuola nuova, non più solo basata sulla selezione nozionistica. Viene così fondato il Movimento di Cooperazione Educativa (Mce) nel 1951. L'intento del movimento era ed è: "favorire processi educativi e sociali che contribuiscano alla costruzione e al rafforzamento di una società più democratica, libera e aperta al cambiamento, e che si ispirino ai principi costituzionali, volti a garantire: uguaglianza dei diritti e delle possibilità, accoglienza, rispetto e valorizzazione delle diversità". Alla base della cooperazione c'è l'idea di inclusione perché ognuno è portatore di qualcosa di unico e necessario al gruppo.

Mario Lodi

Tra gli esponenti più conosciuti nel Mce vi è Mario Lodi, molto conosciuto per essere l'autore assieme ai suoi allievi del libro Cipì, che anni fa fu messo in scena dal gruppo teatrale delle nostre scuole coordinato da alcuni genitori. A fianco del lavoro svolto nella scuola vi sono i Cemea, Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva. I Cemea sono stati fondati nel 1937 in Francia. In Ticino il primo corso si tenne nel 1955, poi dal 1965 al 1970 furono organizzati degli stage a Rimini presso il Ceis Dal 1970 l'attività degli stage di base e non solo si svolsero interamente in Ticino. Alcuni importanti membri passati e presenti dei Cemea Ticino legati a Stabio sono gli insegnanti Renato Tagliabue primo direttore delle nostre scuole, Giancarlo Nava anch'esso direttore dopo Renato, Sonia Rossi, Fabrizio Plebani (già presidente dei Cemea) e Julieta Traversi.

Scuola media unica

Il sistema scolastico ticinese prevedeva alla fine della scuola elementare un doppio binario di scuola obbligatoria. La scuola Maggiore comunale, ospitata anche nel nuo-

vo edificio scolastico di Stabio, che avrebbe dovuto portare gli allievi verso il mondo professionale, e Il Ginnasio cantonale più orientato verso gli studi superiori. La forte natalità degli anni sessanta, il modello che si scontrava con il desiderio di non dover scegliere il futuro dei figli già a 11 anni e la giusta ambizione di molte famiglie del nuovo ceto medio di far studiare i propri figli, portò all'idea di unificare le due scuole con la creazione di una scuola media unica.

Educazione attiva

Niente nasce per caso, c'è sempre una prima per ogni cosa. Nello specifico del mondo educativo il primo è costituito dalla pedagogia attiva. Educazione attiva è il termine che designa un insieme di riflessioni, ma soprattutto di esperienze educative che considerano il bambino, l'allievo, come parte attiva del processo educativo, oggi diremmo protagonista del suo sviluppo e del suo apprendimento. I fautori dell'educazione attiva invece di profittare delle facoltà ricettive del bambino per imprimere su questa cera molle conoscenze ed abitudini, la famosa testa vuota da riempire di nozioni, essi vedono soprattutto nel bambino, un essere eminentemente attivo le cui facoltà si sviluppano principalmente attraverso l'azione.

La pedagogia attiva ha avuto anche da noi esponenti conosciuti internazionalmente

Anche Stabio ha avuto un'insegnante conosciuta internazionalmente. La maestra Vela diplomatasi nel 1920, spinta da una grande passione per l'insegnamento, continuò la sua formazione durante le pause estive. Si distinse particolarmente quale ideatrice e valida interprete del metodo d'apprendimento ideato dal pedagogista Decroly, basato sulla realizzazione di "Centri d'interesse", che prevedeva la partecipazione attiva degli alunni nello studio e nell'indagine di un argomento da diversi punti di vista e sotto ogni suo aspetto. Dall'approfondimento delle tematiche trattate realizzò insieme alle sue classi numerosi arazzi rustici. Utilizzò pure la tecnica di stampa della linoleografia (aiutata dal marito artista) per stampare giornalini, alcune stampe decorano il libretto sulle leggende di Stabio. I suoi arazzi più famosi sono quelli illustranti le leggende di Stabio conservati dal Museo della Civiltà Contadina di Stabio.

IL CAPODICASTERO

'La scuola rappresenta un valore aggiunto'

Mauro Durini, vicesindaco, capodicastero formazione e pianificazione del territorio

Quando ho iniziato a scrivere queste righe sulla scuola elementare di Stabio che festeggia i primi cinquant'anni, ho ritrovato immagini nitide, vive, quasi appena vissute, perché io, mezzo secolo fa, ero un ragazzo che ha potuto scoprire questa nuova costruzione, così strana, in qualche modo misteriosa. Fino al 1973 ero stato abituato ad aule piccole, con arredi vecchi e "vissuti", infatti prima di entrare nell'attuale sede ho trascorso il primo anno di elementari nella vecchia scuola elementare ora museo della città contadina e poi, con un servizio di trasporto già attivo in quegli anni, poi tre anni nella piccola aula accanto alla chiesa di San Pietro. Erano gli anni del Baby Boom e Stabio, per problemi di spazi, aveva "distribuito" allievi in ogni angolo del paese. Ma più che parlare della scuola come edificio mi sembra importante riflettere sulla capacità o meno di un edificio scolastico di essere anche luogo di aggregazione, di incontro, di svago; la capacità di essere: luogo di relazione e di attivazione sociale. La vecchia sede, l'attuale museo della civiltà contadina

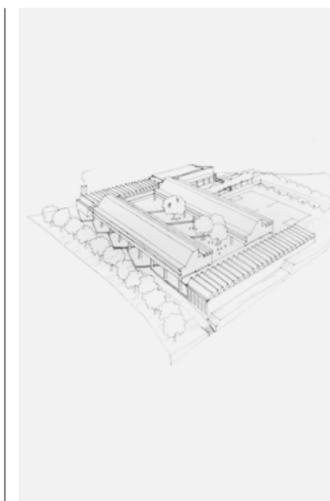
aveva moltissimi limiti: spazi ristretti, convivenza tra classi delle elementari e maggiori (la scuola media non era ancora arrivata), la ricreazione la si faceva scalando la collina del Castello (a volte un po' pericoloso), uscendo si arrivava di corsa in piazza che ai tempi era già invasa dalle auto, ecc. però la scuola, in certi momenti e in quel luogo, aveva la capacità di animare la piazza come non mai. I momenti delle ricreazioni, dell'entrata e dell'uscita degli allievi era tutto un vociare e un giocare che si mischiava alla presenza degli adulti che frequentavano la piazza maggiore. Naturalmente non mancava il piccolo negozio che era una vera e propria attrazione per tutti noi. Il rischio delle nuove costruzioni scolastiche è proprio quello di sorgere in luoghi discosti, anonimi, che si animano solo durante poche ore del giorno ma che rimangono fuori dalla vita sociale del paese o del quartiere. La nuova scuola elementare di Stabio, è sorta in una zona che, nel 1973, era ancora libera da costruzioni, vi era quindi il rischio di far nascere una infrastruttura funzionale alla didattica

ma di scarso valore aggregativo del tessuto sociale. La struttura architettonica, con i grandi porticati coperti, gli spazi esterni ampi e accessibili e soprattutto il parco giochi annesso hanno scongiurato questo rischio. L'urbanizzazione della zona ha fatto il resto e a distanza di cinquant'anni, si può dire che "le elementari", come vengono indicate e riconosciute da varie fasce di bambini e ragazzi, hanno saputo sviluppare un valore aggiunto importante a livello di luogo di relazione e aggregazione. Naturalmente con tutte le piccole conseguenze del caso, ma proprio perché luogo di incontro, necessario per lo sviluppo positivo delle capacità sociali dei giovani e di tutti noi. A cinquant'anni dalla sua costruzione, la scuola elementare di Stabio mantiene intatte le caratteristiche di edificio giovane, innovativo, ideale per la didattica e capace di adattarsi ed accogliere i diversi approcci pedagogici che si sono succeduti negli anni, ancora oggi, gli spazi a disposizione permettono di offrire soluzioni innovative al servizio dei docenti e degli allievi.

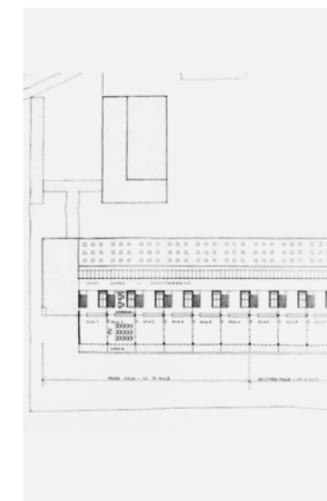
IL SINDACO

... segue dalla Prima

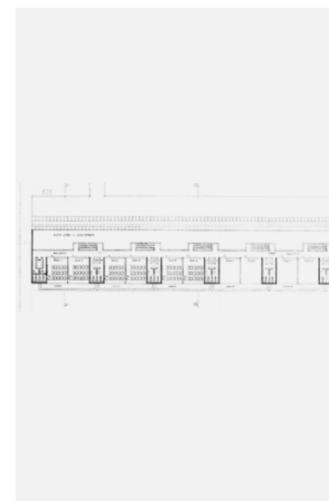
Negli anni il Municipio ha comunemente investito oltre 10 mio Chf nel risanamento del Centro scolastico, investirà nella realizzazione di un impianto fotovoltaico sul tetto della piscina ed è pure stato avviato uno studio su quale vettore energetico utilizzare per il riscaldamento dello stesso. 50 anni e non vederli... ecco il risultato che abbiamo raggiunto tutti insieme.



04



03



02

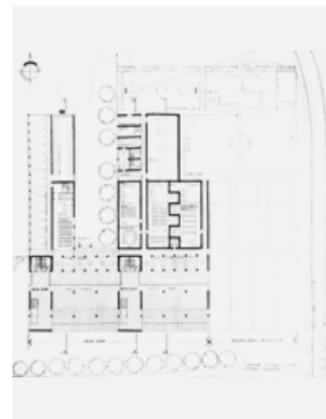
... legato a p. 2

Foto 01
Tita Carloni, Centro scolastico consortile di Stabio, progetto del 17 ottobre 1967, pianta del piano terreno e sezione (FAAT, Fondo Tita Carloni)

Foto 02
Tita Carloni, Centro scolastico consortile di Stabio, progetto del 10 agosto 1968, pianta del primo piano e sezione (FAAT, Fondo Tita Carloni)

Foto 03
Tita Carloni, Centro scolastico consortile di Stabio, progetto del 31 ottobre 1968, pianta del primo piano e prospetto meridionale (FAAT, Fondo Tita Carloni)

Foto 04
Tita Carloni, Centro scolastico consortile di Stabio, progetto dell'aprile 1971, veduta a volo d'uccello (FAAT, Fondo Tita Carloni)



01

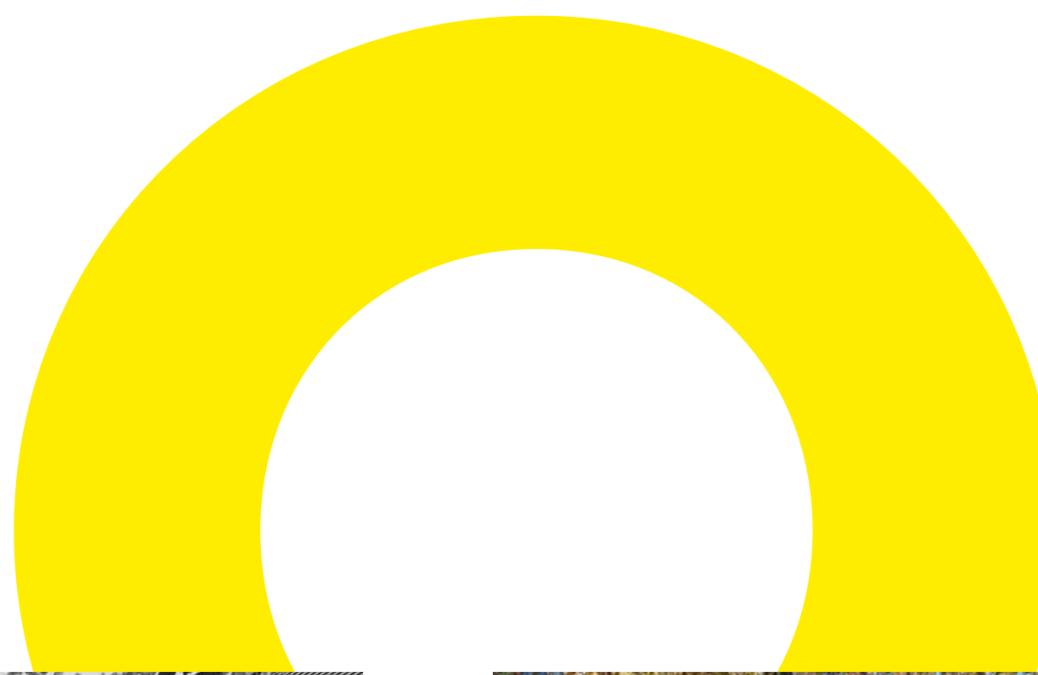
L'iniziativa

A riflettere sul valore dell'edificio delle scuole elementari sono stati anche gli stessi allievi. Durante lo scorso anno tutti gli alunni sono infatti stati coinvolti da un progetto di arti visive, che attraverso il 'fil

rouge' della scatole ha permesso di riflettere sul valore della scuola. «Ogni bambino ha potuto elaborare un suo ricordo personale, che ha poi trasformato in una creazione», spiega Daria Ponti-Zoccatelli, docente di

arti visive che ha pensato e seguito il percorso. «Ogni classe ha ricevuto la stessa tipologia di scatola. Ad esempio, per le quarte quelle del vino. Da lì ogni bambino ha potuto liberamente sviluppare il suo lavoro». E il risul-

tato? «un grande atelier dove si è creata una collaborazione fra gli stessi allievi. Chi finiva prima si metteva a disposizione degli altri». 'Le opere' sono poi state esposte a scuola e nella sala del consiglio comunale.



I primi anni 2000



Oggi



Gialla e rugosa, ma ancora giovane

Quando ormai un anno fa, insieme a Mauro Durini, abbiamo cominciato a pensare a cosa si sarebbe potuto fare per celebrare i cinquant'anni della Scuola elementare di Stabio una cosa era apparsa subito chiara: volevamo che fosse qualcosa di un po' diverso dal solito. Qualcosa di particolare come particolare è l'edificio giallo che noi cittadini di Stabio conosciamo bene.

La scelta è stata quella di una pubblicazione che avesse le sembianze e l'impostazione di un giornale, con articoli di esperti, interviste e commenti. Questo formato ci ha permesso (speriamo) di offrire una pubblicazione che, proprio come la nostra scuola, è vicina alla quotidianità della popolazione. Durante i mesi di produzione sono molte le persone che abbiamo in-

contrato e ascoltato. Da tutte è arrivato lo stesso messaggio: "Quello di Stabio è un edificio aperto, che invita alla condivisione e, nonostante qualche anno d'età, è ancora moderno nella sua funzionalità". Un segnale positivo che deve far ben sperare e stimolare per il futuro. All'orizzonte ci sono infatti sfide importanti per il comune e la scuola. Dal problema del calo demogra-

fico alla necessità di aggiornare costantemente le forme di insegnamento e rispondere ai bisogni dei cittadini. Una cosa però possiamo dirla: le fondamenta da cui partire (color giallo senape e un po' rugose) ci sono.

Giacomo Agosta, cittadino di Stabio, giornalista della Regione e curatore della pubblicazione



Foto TiPress

